

Risposta alla memoria sulla “psicanalisi laica” di Dazzi e Lingiardi

Franco Baldini

Siamo venuti recentissimamente a conoscenza di uno scritto a firma dei proff. Dazzi e Lingiardi, presente sul sito web dell’Ordine degli Psicologi e datato 29 gennaio 2009.¹ Con ritardo incolpevole in quanto siamo rimasti a lungo ignari della sua esistenza per il fatto che il documento è stato reso pubblico solamente il 3 dicembre 2015,² cioè dopo sei anni dalla sua stesura, rispondiamo qui alle obiezioni che in esso si rivolgono alle tesi su cui la Scuola di Psicanalisi Freudiana (SPF) fonda la propria esistenza e il proprio operato.

Poiché i proff. precisano immediatamente di limitare le loro critiche «al solo ambito teorico e professionale, ossia alla legittimità delle argomentazioni teoriche e professionali» addotte dalla nostra associazione, resteremo noi stessi entro questi limiti.

In apertura, il documento in questione asserisce rispondere «sulla legittimità della *richiesta*³ dell’associazione Thélema⁴ di non obbligo a uniformarsi alle richieste legislative, regolamentate dalla legge 56/89, articoli 3 e 35, per l’abilitazione alla formazione della figura dello psicoanalista».

A questo proposito va chiarito innanzitutto che gli articoli 3 e 35 della legge 56/89 – come potrebbe sembrare dal testo dei proff. Dazzi e Lingiardi che qui come altrove manifestano una tendenza insopprimibile a presupporre ciò che devono invece dimostrare – non menzionano affatto la figura dello psicanalista bensì quella dello psicoterapeuta, restando ancora tutta da definire l’identità o meno delle due. Va chiarito inoltre che alla SPF non risulta aver mai rivolto tale *richiesta* a chicchessia: quel che ha fatto è stato affermare pubblicamente che – poiché la psicanalisi *in essa praticata* non può

¹ http://www.psy.it/documenti_utili/allegati/memoria_psicanalisi_laica_CNOP_2009.pdf

² Come si può verificare al seguente indirizzo web:

https://web.archive.org/web/*/www.psy.it/documenti_utili/allegati/memoria_psicanalisi_laica_CNOP_2009.pdf

³ Il corsivo è nostro.

⁴ La Scuola di Psicanalisi Freudiana ha per un certo periodo incluso nel proprio nome quello della rivista che pubblicava: *Thélema*.

ricadere sotto la definizione di psicoterapia attualmente in uso – considerava suo preciso dovere astenersi dal far domanda di rientrare nel novero degli istituti di specializzazione in psicoterapia, e questo per mero fatto di lealtà verso l’ordinamento statale italiano.

A questa presa di posizione i proff. Dazzi e Lingiardi – supponiamo per conto del Consiglio Nazionale dell’Ordine degli Psicologi⁵ – hanno appunto opposto una serie di obiezioni che a nostro giudizio risultano del tutto inconsistenti e delle quali intendiamo qui fare giustizia.

La prima di esse riguarda l’affermazione della SPF di considerarsi un’associazione *tradizionale* di formazione e ricerca all’interno della galassia psicanalitica internazionale e di uniformare quindi la formazione in essa impartita ai criteri *tradizionalmente* adottati in essa. A quanto precede i proff. Dazzi e Lingiardi oppongono due tesi:

a – che la SPF non può considerarsi un’associazione *tradizionale* in quanto «non risulta affiliata alle principali associazioni internazionali di psicoanalisi (per es.: International Psychoanalytical Association; European Psychoanalytical Federation; European Federation of Psychoanalytic Psychotherapy, ecc)»;

b – che non è «possibile trovare esplicitati i criteri formativi di cui sopra, o le associazioni psicoanalitiche a cui tali criteri “tradizionali” si ispirano».

Per quanto riguarda il punto *a*, vorremmo far sommessamente osservare ai proff. Dazzi e Lingiardi che nella lingua italiana la parola «*Tradizionale*» – a quanto ci informa con tutta la sua autorevolezza il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* diretto dai proff. Battaglia e Bárberi Squarotti⁶ – possiede propriamente solo i seguenti cinque significati:

- 1) che è fondato su una tradizione; che ne deriva; che si svolge rispettando regole fissate da lunghe consuetudini (e può implicare una connotazione spregiativa di conservatorismo e inattualità); con riferimento all’abbigliamento tipico di un determinato popolo; divulgato, tramandato di generazione in generazione, mantenuto vivo dalla tradizione orale (una narrazione);
- 2) che si attiene ai canoni e alle regole formali derivanti da una più o meno lunga tradizione (letteraria, figurativa, musicale, ecc.) conforme ai modelli più autorevoli (un’opera, un elemento formale);
- 3) per estensione, che avviene secondo una prassi ordinaria; che costituisce un comportamento abituale in una determinata circostanza o appare tipico di certe categorie di persone;
- 4) che si presenta sempre con le medesime caratteristiche in un determinato manufatto;

⁵ Almeno così lascia supporre la carta intestata su cui è scritto il documento.

⁶ BATTAGLIA S. (1961-2002), *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, UTET, Torino, alla voce «Tradizionale».

- 5) che manifesta attaccamento ai valori ricevuti dalla tradizione (e in particolare dall'educazione familiare) nel modo di pensare, nelle abitudini, negli atti (una persona).

Benché i proff. Dazzi e Lingiardi lo ignorino, a quanto pare l'aggettivo in questione non riguarda affatto l'appartenenza o meno a gruppi, associazioni o quant'altro, sicché la SPF può continuare a dirsi «associazione *tradizionale*», e precisamente secondo il significato di cui al punto 3, senza arrecare torto alcuno alla già troppo bistrattata lingua italiana: *la tradizione non è un fatto genealogico*.

Per quanto riguarda poi l'appartenenza della SPF alla galassia psicanalitica internazionale, i proff. Dazzi e Lingiardi possono contestarla solo ignorando o fingendo di ignorare il fatto che detta galassia si configura ormai da tempo come un insieme d'innomerevoli sigle sovente prive di rapporti tra loro e tra le quali le associazioni da loro menzionate (International Psychoanalytical Association, European Psychoanalytical Federation, European Federation of Psychoanalytic Psychotherapy) hanno perduto ogni preminenza e autorevolezza. È sotto gli occhi di tutti che *la* psicanalisi – ossia la psicanalisi come progetto scientifico unico, unitario e coerente – non esiste più da tempo: oggi esistono *le* psicanalisi. Il fatto è che non siamo più nel 1930: se ci si guarda intorno, la prima cosa di cui ci si accorge è che il termine «psicanalisi» non si applica oggi soltanto alla dottrina freudiana ma anche a dottrine assai diverse e *sovente in contraddizione* con essa. Dove una volta si chiamava «psicanalisi» la sola teoria e pratica freudiana, «psicologia analitica» quella junghiana, «psicologia individuale» quella adleriana ecc., oggi si dice «psicanalisi freudiana», «psicanalisi junghiana», «psicanalisi adleriana», «psicanalisi esistenziale», «psicanalisi lacaniana», «psicanalisi di gruppo» «micropsicoanalisi» e via di questo passo. Si potrebbe obiettare che si tratta di un modo improprio per indicare queste diverse dottrine, un modo invalso soltanto nell'uso popolare ma è facile rispondere che nei fatti non è così: gli stessi addetti ai lavori, gli stessi specialisti, accreditano questo impiego del termine.⁷ Ora, quando gli specialisti stessi avallano un abuso, questo diventa un uso legittimo per il semplice fatto che non c'è alcuna autorità teoretica che sia loro superiore. Tuttavia non si è valutato abbastanza il prezzo che tutto questo ha: la cancellazione proprio di quella specificità della disciplina che ora viene bizzarramente invocata contro di noi. In questa autentica bolgia dove non è più possibile identificare chi è che cosa, onde distinguere e confrontare le differenti teorie e pratiche al fine di valutarle, dove «psicanalisi» è ormai il nome di tutto e del contrario di tutto che senso ha – se non di discriminazione strumentale, aprioristica e biecamente autoritaria – accusare la SPF di operare al di fuori di un quadro associativo *ricosciuto*? *Ricosciuto da chi e con quale diritto?* Forse da quelle *associazioni professionali private* che non hanno fatto nulla per impedire che la babelizzazione giungesse al punto in cui è? Chi – per esempio – potrebbe autorevolmente autenticare o smentire la specificazione di «freudiana» che

⁷ Così fa, per esempio, lo stesso prof. Lingiardi – ossia uno dei nostri due critici – definendosi «psicanalista» mentre a rigore dovrebbe definirsi «psicologo analitico» in quanto di formazione junghiana. Si veda per ciò: http://www.psicologia1.uniroma1.it/static/didattica/IdDocente_73.shtml.

compare nel nome della nostra associazione? L'IPA forse? Facciamola allora qualche considerazione sulla «tradizionalità» attribuita dai proff. Dazzi e Lingiardi a quella che – per il fatto di risalire ai tempi in cui Freud era ancora vivente – si presenta come la più antica tra le associazioni psicanalitiche. Ignorano forse, i proff., che gli aderenti all'IPA dal dopoguerra a oggi non sono mai riusciti a mettersi d'accordo su una definizione soddisfacente dei termini «psicanalisi» e «freudiano»? Eppure è un fatto che ormai giace nei libri di storia. Verso la fine degli anni '60 del secolo scorso furono inviati agli psicanalisti in tutto il mondo appositi questionari: ebbene, nell'incontro di Vienna del 1971 William Gillespie, cioè l'allora presidente, riferì che aveva risposto meno della metà delle società interpellate e non solo, ma che le risposte erano così disparate fra loro che non se ne fece nulla.⁸ Né le cose potevano stare diversamente se già nel 1952 Robert Knight – allora presidente della Società Psicoanalitica Americana, ossia la più numerosa e influente delle società aderenti all'IPA – dichiarava che molti analisti ammettevano *in privato* «di stare curando numerosi pazienti con tecniche analitiche modificate, e persino con la psicoterapia, e di avere un numero relativamente esiguo di pazienti con cui impiegano una tecnica rigidamente classica».⁹ Si aggiunga a questo il fatto che, nel medesimo periodo, l'opinione prevalente tra i sedicenti custodi dell'ortodossia freudiana riguardo all'opera di Freud era che fosse valida solo per i suoi aspetti clinici, mentre che la metapsicologia¹⁰ fosse largamente inconsistente.¹¹ E tuttavia ciò non impediva a Jean Laplanche di notare, nel 1974, che «il ruolo evidente della sessualità nell'etiologia della nevrosi – la base delle scoperte cliniche di Freud – è messo in discussione a favore della sessualizzazione secondaria, artificiale e difensiva dei conflitti».¹² Non ci risulta che le cose oggi siano granché cambiate: è sufficiente, per esempio, compulsare il volume di Morris Eagle¹³ per rendersi conto che di Freud in questo ambito non rimane quasi più nulla.

I fatti che abbiamo menzionato – e ne abbiamo selezionati solo alcuni che sono particolarmente significativi, ma ce ne sono moltissimi altri – ci consegnano una situazione assolutamente surreale:

— l'associazione nata per difendere e sviluppare la scienza fondata da Freud trova che sia impossibile definirla;

— molti membri di questa associazione confessano *sub rosa* di non avvalersi quasi mai della psicanalisi nei trattamenti che mettono in atto con i pazienti;

⁸ *International Journal of Psychoanalysis* (1972), 53, p. 87.

⁹ *Journal of the American Psychoanalytic Association* (1953), 1, p. 217.

¹⁰ Freud denominò «metapsicologia» la sua teoria dell'apparato psichico descritto secondo una topica, un'economia e una dinamica.

¹¹ Vedi per es. FINE R. (1982), *Storia della psicoanalisi*, Boringhieri, Torino, p. 148.

¹² LAPLANCHE J. (1974), "Panel on 'Hysteria Today'", in *International Journal of Psychoanalysis*, 55, pp. 459-469.

¹³ EAGLE M. (2012), *Da Freud alla psicoanalisi contemporanea. Critica e integrazione*, Cortina, Milano.

— gli stessi sostengono che tutto quello che Freud ha fatto di buono consisterebbe nella clinica, cioè in quella cosa che non praticano quasi mai, mentre la metapsicologia sarebbe scientificamente inconsistente;

— molti di questi tuttavia svalutano il ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi, cioè il caposaldo della clinica freudiana.

Riassumendo: Freud avrebbe rivoluzionato la psicologia fondando una scienza indefinibile di cui una parte è sbagliata ma tuttavia l'altra non è giusta e che la maggioranza dei suoi discepoli non pratica quasi mai: ciliegina sulla torta, i criteri di abilitazione a una tale disciplina sono estremamente severi, cosa che Ruben Fine non ha mancato di notare: «L'Associazione internazionale si trova quindi nella strana situazione di richiedere una rigida aderenza a una dottrina che può definire solo in maniera approssimativa, quando tutti i tentativi di definirla in modo più preciso sono falliti».¹⁴

Si sono accorti, i proff. Dazzi e Lingiardi, che ci troviamo in pieno Jarry? È forse da questo *Collège de Pataphysique* che vorrebbero fosse valutato il nostro freudismo? Non si rendono conto che su questo sfondo la loro stessa citazione del membro dell'IPA Otto Kernberg, secondo la quale «l'insegnamento delle psicoterapie psicoanalitiche merita di essere affidato agli insegnanti, ai professionisti e ai ricercatori migliori», assume un carattere derisorio stante che – come abbiamo visto – nessuno nell'IPA è mai riuscito a fissare i criteri secondo cui in questa disciplina si può esser definiti i migliori? E quanto può dirsi «tradizionale» un'associazione in cui quasi tutto – dalle teorie alle pratiche in essa seguite – contraddice le posizioni del suo fondatore? Per quanto riguarda poi il rapporto tra psicanalisi e psicoterapia, il minimo che si possa dire è che – stanti così le cose – è perfettamente possibile che ci siano delle «psicanalisi» che sono psicoterapie e delle «psicanalisi» – come quella praticata nella SPF – che invece non lo sono.

Cari professori rassegnatevi: in ambito «psicanalitico» gli aspetti formali (appartenenze e sigle) sono ormai fatalmente aleatori e dunque, per conferire un qualche brandello di senso ai termini «psicanalisi» e «freudiano» non vi è altra via che riattivarne gli aspetti sostanziali finora così colpevolmente trascurati, anche perché è esattamente in questo senso che la SPF si definisce associazione «tradizionale»: cioè in senso scientifico, non professionale.¹⁵ Secondo questo, «psicanalisi» è il nome di una scienza fondata da Sigmund Freud agli inizi del secolo scorso il cui *corpus* è costituito dalle teorie contenute nei suoi scritti, più tutto ciò che le ha estese *senza contraddirle nei loro fondamenti*. Ovviamente – e questo lo richiamiamo soprattutto al prof. Dazzi che si dichiara epistemologo per formazione – le assunzioni teoriche che contraddicono i fondamenti di una teoria relativamente a uno stesso oggetto devono ambire a sostituirla e non possono in alcun caso integrarla:

¹⁴ FINE R. (1982), *cit.*, p. 87.

¹⁵ Tra associazioni scientifiche e associazioni professionali (come per es. l'IPA) c'è una certa differenza.

infatti la fisica cartesiana – tanto per fare un esempio – è stata sostituita da quella newtoniana, non si è fusa con quest’ultima. E vale qui la pena di spendere qualche parola per stigmatizzare l’inqualificabile malcostume invalso nel movimento psicanalitico, di trattare assunzioni tra loro evidentemente contraddittorie come se facessero parte della medesima teoria generale, la quale si manifesta così come un *corpus* incoerente di tesi inconsistenti.¹⁶ Per questa profonda ragione la SPF è ben lontana dall’accreditare come effettivamente psicanalitico tutto ciò che nel movimento delle idee viene offerto sotto la dicitura «psicanalisi»: più ancora che di onestà intellettuale è per noi un fatto di igiene mentale.

Si può ora cercare di rispondere a una domanda facile facile: che cosa è davvero imprescindibile nell’identificazione di qualcuno, per esempio, come fisico? Che conosca approfonditamente la fisica o che sia affiliato a qualche associazione di fisici, magari dopo essersi comprato la laurea? Noi della SPF riteniamo valida la prima risposta e dunque riconosciamo come psicanalista (e *ipso facto* freudiano) chi conosce approfonditamente la psicanalisi *così come l’abbiamo poc’anzi definita*. Gli stessi Freud, Ferenczi e gli analisti della prima generazione non consideravano forse Georg Groddeck psicanalista a tutti gli effetti, nonostante che non si fosse mai formalmente affiliato alla loro società? Temiamo però che non avrebbero fatto lo stesso, per esempio, con il prof. Lingiardi, il quale dovrebbe invece essere fiero di dirsi psicologo analitico e junghiano, dato che questa è stata la sua libera scelta formativa.

E insieme a Groddeck – con buona pace dei proff. Dazzi e Lingiardi – non dubitiamo che avrebbero riconosciuto la SPF, che dal 1983 fonda la propria esistenza su una ripresa integrale e il più possibile rigorosa del progetto scientifico freudiano e forma i propri analisti secondo criteri che a suo tempo non abbiamo esplicitato sul sito web semplicemente perché sono quelli tradizionalmente in uso nella galassia psicanalitica a qualunque latitudine e che chiunque sia del ramo conosce, a dire: studi *ad hoc* e analisi personale. Criteri scrupolosamente seguiti dalla SPF nella formazione dei propri allievi, formazione di cui almeno uno di loro si è avvalso per accedere poi all’iscrizione come psicoterapeuta.¹⁷ Ed è davvero strano che la stessa identica formazione che si contesta a noi che ne restiamo fuori sia stata considerata per lui come perfettamente valida: non possiamo impedirci di scorgere in questa condotta una certa qual aria di bieca strumentalità.

L’aver menzionato gli studi *ad hoc* ci fa passare al secondo aspetto che i proff. Dazzi e Lingiardi ci contestano: il fatto di aver affermato che le lauree in medicina o psicologia offrono un’istruzione per un verso eccedente e per l’altro insufficiente, dunque inadeguata per la formazione culturale dello psicanalista così come Freud la definì. Per quest’ultima è infatti indispensabile la conoscenza di

¹⁶ Come è noto, assumere come entrambe vere due proposizioni contraddittorie rende una teoria inconsistente.

¹⁷ Chi scrive ha vergato personalmente la lettera di accredito.

materie il cui insegnamento non è offerto in quei corsi di laurea mentre tutta una serie di altre materie le risultano del tutto superflue.

A questa tesi i proff. Dazzi e Lingiardi oppongono due obiezioni:

a – l'esistenza in Italia di «scuole di formazione psicoanalitica (per es. SPI, SIPP, SIPRE, ISIPSE, ASP, CIPA, AIPA, ecc.) che, pur essendosi adeguate alle disposizioni della Legge 56/89 (e quindi accogliendo tra i loro candidati solo medici o psicologi), hanno conservato al loro interno un iter formativo psicoanalitico riconosciuto dalle associazioni e dagli organi psicoanalitici internazionali»;

b – il fatto che la «Legge 56/89 definisce degli standard formativi *minimi* riguardanti le materie d'insegnamento, l'obbligatorietà del tirocinio, la durata minima di 4 anni ecc., ma non vieta in alcun modo di aggiungere altre materie di studio o di stabilire criteri per la selezione dei candidati o il completamento del training».

All'obiezione di cui al punto *a* ribattiamo semplicemente che anche i proff. Dazzi e Lingiardi – seguendo il malcostume intellettuale che abbiamo poc'anzi denunciato – rubricano indifferentemente sotto la voce «psicanalisi» associazioni di ispirazione freudiana e junghiana¹⁸ come se riguardassero la stessa disciplina, ma ciò non ne fa un esempio da seguire. Analogamente, delle associazioni da loro citate diremo che hanno venduto la primogenitura per un piatto di lenticchie abbandonando una tradizione che risaliva alle origini stesse della psicanalisi. È infatti cosa nota che il fondatore della disciplina, ossia Sigmund Freud, dedicò addirittura un saggio apposito¹⁹ ad argomentare la propria ferma contrarietà alla medicalizzazione della psicanalisi.

[...] Freud vedeva di buon occhio l'ingresso, nel campo terapeutico, di persone adatte provenienti da altre esperienze al di fuori di quella medica, e proclamava che secondo lui era indifferente che gli aspiranti al training psicoanalitico fossero in possesso di un titolo medico o meno. Egli riteneva anzi che non solo quello medico, ma nessun altro titolo accademico doveva essere necessario, come invece Jung aveva sostenuto in precedenza, e, se il suo avviso veniva richiesto, egli consigliava addirittura a questi candidati di non impiegare anni di studio per ottenere una qualifica accademica, ma di accedere subito al lavoro psicoanalitico.

Egli concepiva per il novizio in psicanalisi un'educazione preliminare più larga e migliore: avrebbe dovuto esservi uno speciale istituto, nel quale si sarebbero impartite nozioni di anatomia, fisiologia e patologia, biologia, embriologia ed evoluzione, mitologia e psicologia delle religioni ed infine letteratura classica. [...] Egli aveva dipinto un quadro seducente, e senza dubbio grandioso, di una

¹⁸ La CIPA e l'AIPA sono associazioni junghiane. Non ripeteremo mai abbastanza che le teorie freudiana e junghiana sono teorie diverse e in aperta contraddizione tra loro: per quale ragione ci si ostini a chiamare anche la seconda con il nome della prima è un mistero noto solo all'Ordine degli Psicologi e ai proff. Dazzi e Lingiardi.

¹⁹ FREUD S. (1926), *Il problema dell'analisi condotta da non medici. Conversazione con un interlocutore imparziale*, in OSF, vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 351-423.

professione assolutamente indipendente, e voleva inaugurarla spalancandone le porte agli analisti laici provenienti dalle origini più diverse [...].²⁰

Come si vede, Freud aveva – e a ragion veduta – della psicanalisi l'idea di una professione indipendente legata a una formazione di prima istanza altrettanto indipendente in quanto definita da una scienza *sui generis*: tutt'altra cosa dall'insensato intrappamento psicoterapeutico che molti hanno accettato oggi in Italia. Ebbene, la SPF rimane semplicemente tradizionalista e continua a lavorare in vista della realizzazione dell'obiettivo freudiano che, ancora nel 1964, rimaneva quello di Max Gitelson.²¹

Penso che per la psicanalisi sia venuto il momento di accettare la sua identità di disciplina scientifica autonoma, passibile di venir praticata da varie categorie di persone intellettualmente qualificate e dotate delle qualità umane necessarie a quell'esperimento umano che è la situazione analitica.²²

Come si vede, nulla che ci siamo inventati noi. È tuttavia un fatto degno di ammirazione, e ne va dato loro atto, che, nell'arco di sole tre pagine, i proff. Dazzi e Lingiardi riescano nell'impresa di accusarci tanto di essere troppo poco tradizionalisti quanto di esserlo troppo!

Dell'obiezione di cui al punto *b* diremo invece che dal punto di vista gnoseologico manifesta una incomprensione del problema e da quello psicologico una marcata dose di sadismo. Insomma – sbuffano i proff. Dazzi e Lingiardi – la legge 56/89 mica vieta di studiare altre cose oltre a tutte le materie previste da medicina o da psicologia! Ma tragicamente non si rendono conto che le materie assenti da questi due corsi di laurea non sono per la psicanalisi materie facoltative bensì – come si dice in gergo scolastico – *obbligatorie*! È come se qualcuno che vuole formarsi come medico fosse costretto a laurearsi in matematica o in filosofia con il pretesto che tanto nulla gli vieta di studiare in seguito un po' di anatomia, di biologia, di chimica, ecc.: cosa semplicemente ridicola. E, come abbiamo anticipato, ci vuole un bel sadismo per costringere un giovane a consumarsi nell'apprendimento di materie *che non gli serviranno mai* nel corso della sua vita professionale: che il candidato si studi dunque tutte le materie di medicina o di psicologia, e poi tutte quelle elencate da Freud nel brano di Jones e poi, già che c'è, si prenda pure la patente nautica! Ma qualunque insegnante sa bene – forse con l'eccezione dei proff. Dazzi e Lingiardi – che, con un siffatto carico di lavoro, tutto quel che non è dato per obbligatorio non sarà studiato, dimodoché la formazione culturale dello psicanalista risulterà drammaticamente carente proprio dell'essenziale. È questo che si vuole fabbricare? Psicanalisti che

²⁰ JONES E. (1995), *Vita e opere di Sigmund Freud. III: L'ultima fase 1919-1939*, il Saggiatore, Milano, p. 344.

²¹ All'epoca presidente dell'*American Psychoanalytical Association*.

²² FINE R. (1982), *cit.*, p. 90.

di psicanalitico hanno soltanto il titolo? Accomodatevi, ma non sperate che noi della SPF siamo della partita anche perché la storia, di un simile pasticcio, finirà certamente per fare giustizia.

Ma eccoci giunti a quello che gli stessi proff. Dazzi e Lingiardi definiscono con ragione «il reale nodo problematico sollevato dalla SPF», anche perché fin qui abbiamo parlato esclusivamente della psicanalisi freudiana, quindi di qualcosa che secondo noi è essenzialmente estraneo alla psicoterapia che è oggetto della legge 56/89. Ma è proprio questa presa di posizione che i proff. Dazzi e Lingiardi ci contestano. Per quanto ammettano che «l'annosa questione del rapporto esistente tra psicoterapia e psicoanalisi sia ancora oggi oggetto di discussione», che quindi non siamo gli unici a rimarcare una differenza tra le due pratiche, tuttavia ritengono che «quanto sostenuto dall'associazione Thélema sembra fondarsi su un fraintendimento del problema», e per spiegare che cosa noi abbiamo frainteso si rifanno alla più precisa e circostanziata delle definizioni sintetiche che Freud diede della psicanalisi – ossia quella contenuta nella voce che scrisse per il *Dizionario di sessuologia* di Max Marcuse nel 1922 – secondo la quale «psicanalisi» è in primo luogo il nome di un *Verfahrens zur Untersuchung*, di un *procedimento d'indagine* di processi psichici altrimenti inaccessibili, in secondo luogo di un *Behandlungsmethode*, di un *trattamento* dei disturbi nevrotici che è *auf diese Untersuchung gründet, basato su tale indagine*, in terzo luogo di una serie di conoscenze psicologiche *auf solchem Wege gewonnen, ottenute per questa via*, che gradualmente si assommano e convergono in una *neue wissenschaftlichen Disziplin*, in una *nuova disciplina scientifica*.²³ Dopodiché i proff. si lanciano nella seguente – spericolata – esegesi della definizione freudiana: «Secondo questa definizione la psicoanalisi è più che un semplice metodo di cura. È un corpus di conoscenze che costituiscono una disciplina scientifica e un metodo di indagine che trova però al suo centro la pratica terapeutica: il procedimento di indagine psicoanalitico e le conoscenze che definiscono la disciplina (rifacendosi all'affermazione stessa di Freud, citata anche dall'associazione Thélema) ruotano entrambe attorno all'applicazione *terapeutica* della psicoanalisi». Ebbene, ciò è totalmente e tragicamente *sbagliato*, e testimonia solo del fatto che, quando ci si mettono d'impegno, i proff. Dazzi e Lingiardi sono perfettamente capaci di non capire ciò che leggono. Perché Freud *dice esattamente il contrario*, ossia che la psicanalisi è *inanzitutto* un procedimento d'indagine e *secondariamente* un trattamento dei disturbi nevrotici che è *basato su tale indagine*, dunque non che – come vorrebbero i proff. Dazzi e Lingiardi – il procedimento d'indagine dipende dal trattamento dei disturbi nevrotici, ma che quest'ultimo dipende dal primo. Questo e non altro vuol dire «*auf diese Untersuchung gründet*», «*basato su tale indagine*»! Sono la disciplina scientifica e il trattamento dei disturbi nevrotici a *ruotare* attorno al *Verfahrens zur Untersuchung*, al *procedimento d'indagine*! In particolare, ciò significa che il trattamento è interamente condizionato dal procedimento d'indagine e deve sottostare

²³ FREUD S. (1922), *Due voci di enciclopedia: "Psicoanalisi" e "Teoria della libido"*, in OSF vol. IX, Bollati Boringhieri, Torino, p. 440 (G. W., XIII, p. 212).

alle modalità della sua attuazione, cioè che detto procedimento, in determinate situazioni, *funziona anche come un trattamento*. Che Freud considerasse secondario l'aspetto terapeutico della disciplina da lui inventata lo si desume peraltro facilmente, per esempio, dalla voce «Psicanalisi» che scrisse nel 1925 per l'*Encyclopaedia Britannica*, ove sottolinea fortemente che la psicanalisi non è certo da considerare una *bequeme Panacee*, una *comoda panacea* per malattie psichiche ma che, al contrario, è stata proprio la sua applicazione a gettar luce sulle *Schwierigkeiten*, le *difficoltà* e le *Grenze*, i *limiti* delle possibilità terapeutiche in questo tipo di affezioni. E se non bastasse, poco dopo aggiunge che «probabilmente il futuro stabilirà che l'importanza della psicanalisi come scienza dell'inconscio oltrepassa di gran lunga la sua importanza terapeutica».²⁴ Facciano caso, i proff., a quel «di gran lunga», per favore. E, visto che si parla di scienza, si noterà anche che – se l'interpretazione dei proff. Dazzi e Lingiardi fosse corretta – detta scienza verrebbe a fondarsi sul trattamento delle nevrosi anziché sul procedimento d'indagine, ossia sul metodo, cosa in sé impossibile. E si noterà infine che Freud questa nuova scienza non l'ha chiamata «psicologia» bensì «metapsicologia» proprio per distinguerla dalla prima come un qualcosa d'altro e di più fondamentale.

In ogni caso, stabilire se questo trattamento si configuri nei termini di una psicoterapia è – come si rendono bene conto i proff. Dazzi e Lingiardi – ancora un altro problema. Ora, invece di cercare di dirimerlo mediante vaghi riferimenti ad alcuni lavori di Merton Gill e Otto Kernberg, essi avrebbero fatto meglio a ricorrere direttamente alle competenze epistemologiche che il prof. Dazzi afferma di possedere: molto semplicemente, la possibilità di stabilire se un x è un y non dipende dall'opinione di Gill o Kernberg, bensì dalla definizione di x e da quella di y . La psicanalisi freudiana l'abbiamo definita per bocca dello stesso Freud: resterebbe da definire la psicoterapia dopodiché sarebbe assai semplice sancire o meno la loro identità. Ma questo i proff. non lo fanno: una definizione di cosa sia la psicoterapia non spunta da nessuna riga del loro scritto, sicché l'asserzione della identità tra psicanalisi freudiana e psicoterapia resta sotto la loro penna una mera petizione di principio. Cercheremo dunque, per quanto ci è possibile, di venire loro in aiuto osservando innanzitutto che una qualunque pratica, come dunque la psicoterapia, si può definire mediante le modalità della sua attuazione o mediante le finalità che possiede o anche mediante entrambe. Ora, è possibile definire la psicoterapia mediante le modalità della sua attuazione? Ebbene no, per il semplice fatto che esistono oltre quattrocento tecniche psicoterapeutiche differenti tra loro, sicché è impossibile identificare un tratto che le accomuni tutte. La maggior parte delle definizioni di psicoterapia infatti non considera questo aspetto e quelle che lo considerano la definiscono in modo tautologico, ossia come una cura attuata con mezzi psicologici.²⁵ Domandiamoci ora se è possibile definire la

²⁴ *Idem.*, *Psicoanalisi* (1925), in OSF vol. X, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 224-225 (G. W., XIV, p. 301).

²⁵ Il che ovviamente non costituisce una definizione valida.

psicoterapia tramite la sua finalità. In questo caso la risposta è positiva: tutte le definizioni convergono nell'indicare come finalità la riduzione dei sintomi e/o la modificazione della struttura della personalità.²⁶ Dunque, la psicoterapia è quell'attività che ha lo scopo di far star meglio qualcuno che soffre di problemi psichici, il che vuol dire che, nel momento stesso in cui quel qualcuno sta meglio, essa è giunta al suo termine. Si vede bene che, in questo tipo di definizione, la terapia è intesa come *scopo esplicito* di quella determinata pratica.

Questa è una precisazione importante perché esiste anche una dimensione *meramente effettuale* della terapia, dimensione di cui i proff. Dazzi e Lingiardi ignorano o fingono di ignorare l'esistenza. Infatti una miriade di attività umane hanno effetti collaterali che possono definirsi terapeutici senza peraltro che chi le pratica rientri né nella professione medica né in quella psicoterapeutica, e questo semplicemente *perché l'attività che svolgono ha un altro scopo*: un sacerdote può ben alleviare il senso di colpa inconscio di qualcuno, un'estetista migliorarne l'autostima, come d'altra parte potrebbe farlo chiunque sia in grado di offrire lavoro a un disoccupato, un dentista ridurre l'irascibilità, un barista alleviarne la depressione, un fidanzato o una fidanzata ammorbidirne il carattere, ecc. Il che significa che *se un'attività non ha uno scopo propriamente terapeutico non può essere definita come attività professionalmente terapeutica*, altrimenti una quantità enorme di persone sarebbe passibile di incorrere nei rigori della legge. Lo ripetiamo un'ultima volta: *terapia come scopo esplicito è altra cosa da terapia come semplice effetto*.

Domandiamoci ora se dell'attività psicanalitica – naturalmente così come Freud l'ha definita, non come ciò a cui molti suoi maldestri epigoni l'hanno ridotta – si possa dire che ha uno scopo terapeutico. Ebbene, *assolutamente no*. Come abbiamo visto, quel che lo psicanalista freudiano deve fare è mettere in atto un *procedimento d'indagine*, ossia qualcosa che ha per definizione *una finalità conoscitiva* e non terapeutica, se la parola «indagine» ha il significato che ha. E il fatto che questa indagine possa avere *effetti* terapeutici non significa affatto che questi costituiscano la finalità del procedimento. Il rapporto tra psicanalisi freudiana e psicoterapia è del tutto analogo a quello tra biologia e medicina: anche il biologo contribuisce potentemente alla salute pubblica senza peraltro che questo sia il suo scopo, e infatti nessun biologo è mai stato accusato di abusare della professione medica.

²⁶ Le definizioni di psicoterapia sono tutte analoghe a quella contenuta nel *Dizionario di psicologia* (1999), UTET, Torino, di Umberto Galimberti: «Processo interpersonale, consapevole e pianificato, volto a influenzare disturbi del comportamento e situazioni di sofferenza con mezzi puramente psicologici, per lo più verbali, ma anche non verbali, in vista di un fine elaborato in comune, che può essere la riduzione dei sintomi o la modificazione della struttura della personalità, per mezzo di tecniche che differiscono per il diverso orientamento teorico a cui si rifanno». Quella del Coordinamento Nazionale delle Scuole Private di Psicoterapia è, per es., affatto analoga: «Finalità della psicoterapia è promuovere il benessere psicofisico e socio-ambientale degli individui, dei gruppi e della comunità all'interno della relazione, ambiente di elezione, e nel rispetto della dignità, della autonomia e dell'autodeterminazione delle persone, senza discriminazioni di età, di genere e orientamento sessuale, di razza, di religione, di nazionalità, di condizione sociale, di ideologia, quali che siano le condizioni istituzionali e sociali nelle quali gli psicoterapeuti operano» (<http://www.cnspscuolepsicoterapia.it/?q=node/8>).

E non si creda che questo sia un comodo sofisma, perché condiziona in modo decisivo l'accettazione o meno delle domande d'analisi. Mentre a uno psicoterapeuta per prendere in cura qualcuno è sufficiente che costui, manifestando qualche forma di disagio psichico, lo richieda, altrettanto non può dirsi per lo psicanalista freudiano: egli, per poter esercitare la propria funzione, ha bisogno che il postulante gli rivolga una domanda che è soprattutto *una domanda di conoscenza*. Chi scrive ricorderà fino alla fine dei suoi giorni la domanda commovente che una signora gli rivolse, ormai tanto tempo fa: «Guardi, io soffro di questi mali da tanto tempo che ci ho fatto l'abitudine. Ormai posso sopportarli e non le chiedo nemmeno di liberarmene. Quel che non sopporto, che mi fa impazzire e per cui mi deve aiutare è un'altra cosa: non sapere perché ce li ho». Se qualcuno, ancor più che di esserne liberato, non è seriamente animato dal desiderio di conoscere le cause e il senso dei propri sintomi non reggerà a lungo l'impegno del lavoro analitico ed è del tutto inutile, e controproducente perfino, che lo si prenda in analisi: cosa che sa bene qualunque analista degno di questo nome. Ora, si è mai sentito che le professioni medico-sanitarie siano tenute a rispondere innanzitutto a una domanda di conoscenza e possano escludere dalle loro cure chi non la formula? Che il primo dovere di un praticante di professioni medico-sanitarie sia quello di condurre il paziente a conoscere per filo e per segno la genesi e lo sviluppo delle sue patologie? Le due cose sono talmente divergenti che, anche se si ammettesse che la psicanalisi freudiana fosse una professione medico-sanitaria, bisognerebbe comunque riconoscerle uno statuto affatto differente da tutte le altre.

Ma c'è un altro aspetto capitale, relativo alla sua modalità di attuazione, che distingue nettamente il lavoro analitico da quello psicoterapeutico, ed è il rapporto con il miglioramento del paziente. Laddove per lo psicoterapeuta l'alleviamento o la remissione dei sintomi, o la modificazione in positivo della personalità, è indice del successo terapeutico e determina la fine del trattamento (terapia come scopo), per l'analista freudiano ciò costituisce al contrario un serio problema. In luogo di congratularsi con se stesso come farebbe e fa qualcuno che assume la terapia come scopo (psicoterapeuta), egli sospetta che tale miglioramento possa essere dovuto a un effetto suggestivo, magari involontariamente provocato, della sua azione. Per questa ragione si dedica a cercare di dissolverlo in tutti i modi che gli riesce di escogitare, come Freud non mancò di sottolineare.

Nei successi che subentrano troppo presto scorgiamo piuttosto ostacoli che incoraggiamenti al lavoro psicanalitico, e distruggiamo nuovamente questi successi, dissolvendo di continuo la traslazione sulla quale sono basati. In fondo, è quest'ultimo tratto che distingue il trattamento analitico da quello

puramente suggestivo e libera i risultati analitici dal sospetto di essere successi dovuti alla suggestione.²⁷

Lo ripetiamo: quel che per lo psicoterapeuta è la soluzione, per lo psicanalista freudiano è il problema. Ma perché mai quest'ultimo dovrebbe impegnarsi nella sgradevole attività di cercare di distruggere il miglioramento se non per garantirsi della verità delle proprie costruzioni? E questo per quale altra ragione, se non perché ciò che si è impegnato a offrire al suo paziente non è tanto la remissione dei sintomi quanto la vera conoscenza della loro genesi e del loro significato? Se poi remissione dovrà essere, lo sarà per soprammercato e contro la sua volontà, come qualcosa che sopravvive ostinatamente a ogni sforzo che egli fa per distruggerla. Infatti non è detto – come invece, con ingiustificato ottimismo, affermano i proff. Dazzi e Lingiardi – che «non c'è cura senza conoscenza e [...] non c'è conoscenza senza cura» perché se nella psicanalisi freudiana è vera la prima parte della frase la seconda non lo è: come Freud spiega bene, per es. in *Costruzioni nell'analisi*,²⁸ può darsi benissimo che un'acquisizione di conoscenza non si traduca affatto in termini di beneficio terapeutico. Ciò vale a dimostrare che le due cose sono tutt'altro che identiche.

Riescono adesso, i proff. Dazzi e Lingiardi, a misurare l'immensa distanza tra il lavoro psicanalitico – quantomeno quello svolto dagli analisti della SPF – e l'attività psicoterapeutica? Comprendono che l'analista freudiano non può impegnarsi in una *finalità* psicoterapeutica *per ragioni di principio*? Che *gli è fatto divieto* di assumere la terapia come scopo? Che ogni volta che un analista indulge a questa tentazione, semplicemente smette di praticare la psicanalisi così come la ha configurata il suo fondatore e la trasforma in quella che va sotto il nome di *psicoterapia psicanalitica*? Che non è – come sembrano erroneamente credere i proff. Dazzi e Lingiardi – il nome del trattamento dei disturbi nevrotici proprio della psicanalisi, bensì il suo adattamento a fini psicoterapeutici, adattamento che però ne muta radicalmente la natura in quanto assumere la terapia come scopo rende impossibile distinguere i miglioramenti dovuti alla suggestione da quelli dovuti invece all'intervento dell'analista. Ed è questa la ragione profonda per cui si è sempre distinto tra psicanalisi e psicoterapie psicanalitiche,²⁹ cosa che si riflette puntualmente nell'esistenza di specifiche associazioni (Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica, Istituto di Psicoterapia Psicoanalitica, Associazione per lo Sviluppo della Psicoterapia Psicoanalitica, ecc.). Ovviamente, se non si riconoscesse alcuna differenza tra psicanalisi e psicoterapia, non vi sarebbe ragione di istituire associazioni *ad hoc*.

²⁷ FREUD S. (1915-17), *Introduzione alla psicoanalisi. Lezione 28. La terapia analitica*, in OSF vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, p. 601.

²⁸ *Idem* (1937), *Costruzioni nell'analisi*, in OSF vol. XI, Bollati Boringhieri, Torino, p. 512.

²⁹ Si veda per es. anche il sito della SPI all'url seguente:

http://www.spiweb.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2949&Itemid=664

E faremo altresì notare che, anche volendo, sarebbe impossibile rimodellare la definizione di psicoterapia sulla base delle esigenze or ora esposte, pena l'esclusione di moltissimi tipi di psicoterapia, e scuole loro relative, dal novero delle psicoterapie riconosciute, e parliamo di tutte quelle tecniche che si avvalgono della suggestione tanto in modo esplicito quanto mascherato. Esempio del primo tipo sono tutte le tecniche ipnotiche, del secondo lo sono la terapia cognitivo-comportamentale (di cui la pratica del *follow-up*, per la sua analogia con il rinforzo ipnotico, tradisce la sostanza suggestiva), e tutte le terapie brevi che, per esibire qualche efficacia, han da esser più brevi di quanto lo siano le guarigioni dovute a suggestione.³⁰ E dunque: o si ridefinisce il concetto di psicoterapia in modo che la psicanalisi freudiana, così come la SPF la concepisce e la pratica, vi rientri, e allora moltissime scuole che ora vi sono incluse dovrebbero venirne estromesse, oppure la si lascia dove giustamente si trova, cioè fuori dal novero delle psicoterapie. Purtroppo per i proff. Dazzi e Lingiardi, *tertium non datur*.

Giunti a questo punto possiamo dire di aver fatto vedere molto chiaramente come la psicanalisi di cui discettano i proff. Dazzi e Lingiardi ha ben poco a che vedere con quella praticata nella SPF. In particolare abbiamo chiarito che:

- 1 – oggi non esiste più *la psicanalisi* ma esistono *le psicanalisi*, sovente molto diverse e persino in contraddizione tra loro, alcune delle quali possono esser qualificate come psicoterapie mentre altre no;
- 2 – oltre a queste, esistono anche delle psicoterapie di derivazione psicanalitica, come tali differenziate rispetto alle varie psicanalisi comunque le si voglia definire;
- 3 – la SPF, tra tutte le psicanalisi esistenti, pratica quella istituita originariamente da Sigmund Freud;
- 4 – stante l'attuale definizione di psicoterapia, la forma di psicanalisi praticata dalla SPF si differenzia da essa quanto a finalità: in particolare, la finalità della psicoterapia è in essa esplicitamente rigettata;
- 5 – ridefinire il concetto di psicoterapia in modo da includere la forma originaria della psicanalisi praticata nella SPF porterebbe all'esclusione di molte tecniche, e scuole loro annesse, dall'ambito delle psicoterapie.

Per le ragioni sopra esposte, la SPF trova che il maldestro tentativo di critica rivolto dai proff. Dazzi e Lingiardi alle tesi su cui fonda la propria esistenza non solo le confermino ma addirittura le rafforzino, dunque non ritiene di esserne motivata a mutare nulla delle proprie pratiche.

Chiudiamo questa puntualizzazione con una nota sapidamente umoristica: i proff. Dazzi e Lingiardi giungono perfino a contestarci – ridicolmente – il diritto di valutare l'equilibrio psichico del candidato all'ammissione dietro pretesto che ciò costituisca una «delle competenze specifiche dello psicologo e del medico», dando così prova di non saper neppure distinguere tra sfera pubblica e sfera privata.

³⁰ È noto che le guarigioni dovute a suggestione sono effimere.

Ovviamente, la SPF non ha mai preteso né mai pretenderà di conferire *valore legale* alle proprie valutazioni, ma ciò non la priva affatto – come pensano invece i proff. Dazzi e Lingiardi – del diritto di farle né di quello di ammettere tra le proprie file candidati di sua scelta.